

Edoardo Greblo

Il disagio della democrazia

1.

Proprio dopo essere diventata la sola forma di governo legittimo (quasi) universalmente riconosciuta, la democrazia sembra essere percepita come un regime politico non più capace di mantenere le sue promesse. La sfiducia, lo scontento e il disagio dei cittadini per le istituzioni della democrazia rappresentativa, per il loro “valore d’uso”, sembrano diffondersi a macchia d’olio, e non solo nel nostro paese. Prendere atto della crisi della democrazia è ovviamente doveroso, ma non è certo sufficiente. Occorre infatti comprenderne le ragioni: se i cittadini nutrono un crescente disinteresse per i partiti e per la partecipazione al voto, se il disincanto nei confronti del personale politico che li rappresenta in Parlamento sembra pressoché generalizzato, non lo si deve a una cieca fatalità. Anzi, è verosimile ritenere che lo scetticismo per le istituzioni che reggono la nostra vita sia sostanzialmente giustificato, nel senso che questi fenomeni “soggettivi” sono la risposta ad alcuni reali processi “oggettivi” di mutamento e trasformazione della democrazia in senso involutivo.

Per comprendere le ragioni del disagio, e per immaginare alcune ipotetiche risposte, è opportuno mettere subito in chiaro di quale democrazia si sta parlando. La definizione base, che può servire da presupposto comune alle varie declinazioni del concetto “democrazia”, potrebbe essere più o meno questa: la democrazia è essenzialmente un metodo di formazione delle decisioni politiche – e cioè l’insieme delle regole del gioco che attribuiscono al popolo, o alla maggioranza dei suoi membri, il potere, diretto o tramite rappresentanti eletti, di assumere tali decisioni. Questa è la concezione *basic* di democrazia che attraversa l’intera storia del pensiero politico. Com’è scontato, questa concezione solamente politica o formale della democrazia è stata criticata da molti pensatori, in particolare moderni. Oltretutto, sembra corrispondere ben poco alle attuali democrazie costituzionali, che limitano il potere del popolo ai vincoli di contenuto imposti dai diritti fondamentali che hanno ricevuto la forma positiva di una legge costituzionalmente stabilita.

Sono due, in particolare, i problemi connaturati a questa concezione solo formale della democrazia: da un lato la giustizia, cioè l’idea che il potere del popolo si eserciti sempre nella direzione giusta e, dall’altro, l’autogoverno, cioè l’idea che l’autonomia politico-legislativa del popolo viene garantita proprio dal rispetto delle regole e delle forme.

La prima di queste due tesi attraversa gran parte della storia del pensiero democratico: basti pensare alla concezione di Rousseau riguardo alla volontà “sempre retta” e rivolta “all’utilità pubblica” e

poi ripresa da Kant, secondo il quale tale volontà non può “recare ingiustizia” né “fare torto a nessuno”. Si tratta di una tesi di enorme portata, perché rovescia il giudizio negativo sulla forma di governo democratica che attraversa quasi tutta la storia precedente del pensiero politico. E però, l’illusione di una cosiddetta volontà generale intesa quale volontà buona emancipata da limiti e vincoli giuridici è stata tragicamente smentita dai totalitarismi del Novecento, i quali hanno certamente goduto di un consenso non trascurabile di una parte anch’essa non trascurabile del popolo.

Se si esclude ogni connotazione sostantiva della volontà popolare come volontà che si esercita sempre nella direzione giusta e di qualunque potere democratico quale potere che non può “recare ingiustizia” né “fare torto a nessuno”, bisogna allora vedere se sia invece possibile proporre l’idea di “auto-nomia”, o “auto-governo” o “auto-determinazione” popolare quale valore fondativo. In sintesi: è la libertà positiva del popolo, quella di non essere soggetto ad altre decisioni e quindi ad altri limiti o vincoli che non siano i limiti o i vincoli che il popolo stesso si è imposto, a rendere preferibile la democrazia a ogni altra forma di governo?

Questa tesi, anch’essa proposta da Rousseau e ripresa da Kant, ha trovato, nel Novecento, il suo più autorevole sostenitore in Hans Kelsen: “politicamente libero”, scrive Kelsen, “è colui che è soggetto a un ordinamento giuridico alla cui creazione partecipa. Un individuo è libero se ciò che egli ‘deve’ fare secondo l’ordinamento sociale coincide con ciò che egli ‘vuole’ fare. Democrazia significa che la ‘volontà’ che è rappresentata nell’ordinamento giuridico dello Stato è identica alle volontà dei sudditi. Il suo opposto è la soggezione dell’autocrazia”. Kelsen riconosce che “democrazia ed autocrazia, quali sono state ora definite, non descrivono effettivamente determinate costituzioni storiche, ma rappresentano piuttosto dei tipi ideali. Nella realtà politica non vi è alcuno Stato che si conformi completamente all’uno o all’altro di questi tipi ideali”. E opta perciò per una teoria della democrazia politica concepita quale massimizzazione della libertà politica assicurata dal principio di maggioranza: “l’idea che sta alla base del principio di maggioranza è che l’ordinamento sociale deve essere in accordo con quanti più soggetti possibile, e in disaccordo con quanti meno sia possibile. Poiché la libertà politica significa un accordo fra la volontà individuale e la volontà collettiva espressa nell’ordinamento sociale, il principio di maggioranza semplice è quello che assicura il più alto grado di libertà politica possibile nella società”.

Anche questa, però, è una prospettiva poco realistica. Come lo stesso Kelsen ha riconosciuto (e dopo di lui molti altri, da Dahl a Sartori alla teoria dell’elitismo democratico), nella democrazia rappresentativa il voto popolare serve unicamente a eleggere chi viene chiamato a decidere, ma non ha nulla a che vedere con le decisioni degli eletti. Il popolo, nella democrazia rappresentativa, non

prende alcuna decisione in merito all'effettivo contenuto delle decisioni politiche. Si limita a scegliere gli uomini politici a cui le decisioni spetteranno davvero. Per questo il divieto del mandato imperativo sancito anche dalla nostra Costituzione è intrinseco al concetto stesso di democrazia rappresentativa. Non è infatti possibile neppure immaginare, quando si vota, quali saranno le decisioni di chi viene votato.

Si dirà: ciò non avviene nel caso della democrazia diretta. Anche in questo caso, però, si decide comunque a maggioranza, e chi finisce in minoranza è comunque subordinato alla volontà (per lui) eteronoma della maggioranza. Solo in una democrazia diretta in cui in cui tutte le decisioni fossero prese all'unanimità sarebbe possibile parlare di autentica autodeterminazione popolare. Solo che l'unanimità equivale alla distruzione del pluralismo politico e quindi della libertà.

Ma allora anche l'idea della democrazia politica come "autogoverno" non si regge in piedi. La tesi classica, secondo cui essa consisterebbe nell'obbedire alle leggi di cui siamo virtualmente i coautori, è poco verosimile, e persino illiberale. La democrazia può anche coincidere con una forma di "autonomia politica". Ma "autonomia" non indica affatto, in questo caso, una forma di autogoverno politico, ossia l'obbedienza alle leggi che noi stessi ci siamo dati. Le leggi sono sempre e comunque eteronome, e lo sono anche per la maggioranza che le ha votate.

Il solo fondamento di valore che è possibile associare alla concezione formale della democrazia è quello che coincide con la rappresentanza di tutti i governati resa possibile dalla eguaglianza politica, tramite il suffragio universale e grazie all'esercizio dei diritti politici. Infatti, fino a quando l'eguaglianza politica non è stata storicamente riconosciuta, la democrazia ha rappresentato valori politicamente controversi. Ed è stato il valore riconosciuto all'eguaglianza a determinare il mutamento di giudizio, da negativo a positivo, attribuito alla democrazia.

Suffragio universale e principio di maggioranza si sono così affermati come il metodo più democratico di selezionare gli uomini politici, cioè quelli cui spetta il compito di scrivere le regole a cui tutti sono destinati a essere egualmente sottoposti. Per varie ragioni: a) perché fanno in modo che alla selezione possano concorrere tutti i cittadini, in quanto a queste regole sono tutti parimenti interessati; b) perché promuovono il pluralismo politico; c) perché permettono al dissenso di trovare una qualche forma di rappresentanza e consentono una forma di opposizione politica e sociale; d) perché assicurano ai cittadini una qualche forma di controllo sulla leadership politica, anche solo minacciando un voto diverso o alternativo alla successiva tornata elettorale.

Il metodo di formazione delle decisioni politiche basato sulla rappresentanza popolare per il tramite del suffragio universale indica però solo la *forma* democratica della selezione dei governanti, ma non dice sulla *sostanza* democratica delle decisioni prese dalla maggioranza. La forma

rappresentativa degli organi legislativi e di governo è certo condizione necessaria della dimensione formale della democrazia, ma non basta a garantire che le decisioni politiche corrispondano alla (supposta) volontà popolare. Come se non bastasse, la dimensione rappresentativa delle istituzioni elettive sembra entrata in una crisi sempre più profonda, di cui è opportuno comprendere le cause.

2.

La crisi, o il disagio, della democrazia presenta due aspetti macroscopici, riconducibili alla crisi economica in atto in tutti i paesi occidentali per effetto della deregolamentazione dell'economia e della finanza. *Da un lato*, il ruolo di governo della politica viene reso quasi irrilevante dalla perdita di sovranità degli Stati. *Dall'altro*, il processo decostituente della democrazia rappresentativa procede smantellando ciò che resta dello Stato sociale. Si tratta di un fenomeno complementare: all'impotenza della politica nei confronti dell'economia corrisponde una rinnovata onnipotenza della politica nei confronti delle persone. I due processi sono strettamente connessi l'uno all'altro.

2.1

Il primo processo – lo svuotamento delle forme rappresentative della democrazia – origina dal capovolgimento del tradizionale rapporto tra politica ed economia, tra Stato e mercato, tra pubblico e privato. In generale, nella politica i cittadini hanno a disposizione l'unico strumento con cui agire collettivamente in modo intenzionale sulla storia e sulle condizioni di esistenza della comunità di appartenenza. Per contro, i mercati sono sistemi autoregolati che coordinano in modo decentrato una indefinita quantità di singole decisioni individuali. Dal punto di vista normativo si tratta di due media che potenzialmente incrementano la libertà. Lo Stato liberal-democratico è l'istituzione che coniuga l'eguale partecipazione all'autotrasformazione collettiva con la tutela di libertà egualmente distribuite. Una delle caratteristiche della crisi attuale è proprio quella di avere distrutto questa complementarità. Nel circolo vizioso che si è venuto a creare – tra gli interessi speculativi delle banche e degli investitori, da un lato, e l'interesse al bene comune degli Stati sovraindebitati, dall'altro – sono ora i mercati finanziari ad avere il coltello dalla parte del manico. L'auto-esautoramento neoliberale della politica è la prima causa della crisi: non abbiamo più un governo pubblico e politico dell'economia, ma il governo privato ed economico della politica. Non sono più gli Stati, con le loro politiche, che controllano i mercati e il mondo degli affari, imponendo loro regole, limiti e vincoli, ma sono i mercati finanziari, cioè poche migliaia di speculatori e qualche agenzia privata di *rating*, che controllano e governano gli Stati. Non sono più i governi e i

parlamenti democraticamente eletti che regolano la vita economica e sociale in funzione degli interessi pubblici generali, ma sono le potenze invisibili e politicamente irresponsabili del capitale finanziario che impongono agli Stati politiche antidemocratiche, a vantaggio di interessi privati e speculativi. È possibile identificare, sommariamente, quattro ordini di ragioni di questo rovesciamento.

2.1.1.

La prima ragione consiste in un'asimmetria intervenuta nelle dimensioni della politica e in quelle dell'economia e della finanza: l'asimmetria tra il carattere ancora sostanzialmente locale dei poteri statali e il carattere globale dei poteri economici e finanziari. Il capitale finanziario globale, ormai deregolamentato, condiziona l'economia reale e gli stessi bilanci degli Stati, fino ad imporre alla politica la legge del mercato quale nuova norma fondamentale, sovraordinata al diritto e alle stesse costituzioni.

2.1.2

La seconda ragione del rovesciamento del rapporto tra politica ed economia è di carattere culturale. Esso consiste nel sostegno prestato al primato dell'economia dall'ideologia liberista, basata su due postulati: i poteri economici quali libertà fondamentali e le leggi del mercato quali leggi naturali. Ciò porta a considerare sia illegittimo sia irrealistico ogni intervento statale volto a circoscrivere l'autonomia degli attori economici e finanziari e a trasformare la politica in tecnocrazia, per cui si tratta solo di applicare le leggi dell'economia da parte di governi "tecnici" che rispondono ai mercati e non ai parlamenti. E ciò spiega sia il contributo attivo della politica, ovvero della tecnocrazia, alla proliferazione dei poteri selvaggi dell'economia e della finanza, sia la convinzione che debba essere il sistema politico ad adattarsi all'economia e non viceversa.

2.1.3

Il terzo ordine di ragioni della dipendenza della politica dall'economia e della regressione della sfera pubblica in favore degli interessi privati è la crescente confusione tra poteri politici e poteri economici che si manifesta nelle molteplici forme di corruzione, nell'azione delle *lobby*, negli innumerevoli conflitti di interessi e nel rapporto sempre più stretto tra politica e denaro: denaro per finanziare le campagne elettorali e per mantenere le burocrazie di partito; politica e denaro per ottenere l'accesso, il favore o persino il controllo dei media.

2.1.4.

Un ultimo ordine di ragioni riguardo al capovolgimento del rapporto tra politica ed economia che riguarda i paesi dell'eurozona è stato il mutamento della costituzione economica prodotto dai trattati istitutivi dell'Unione Europea. Politica e diritto, nelle costituzioni nazionali dei paesi europei, sono

di solito chiaramente sovraordinati alle attività economiche. “La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”, afferma l’art. 41, c. 3, cost.; e il c. 2, del quale non a caso si era proposta la soppressione, stabilisce che “l’iniziativa economica non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”. Non solo. L’art. 42 sulla proprietà privata affida alla legge il compito di “assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”; e l’art. 43 prevede la possibile nazionalizzazione di imprese “che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale”. Disposizioni analoghe si trovano anche in altre Costituzioni europee.

Questo modello è stato capovolto dai trattati europei, che all’ordine del diritto hanno sostituito l’ordine dell’economia. Sulla base del principio della libera concorrenza entro uno “spazio senza frontiere interne”, affermato dagli artt. 26 n. 2 e 106 n. 2 del Trattato sul funzionamento dell’Unione Europea ed elevato a una sorta di norma fondamentale dell’ordinamento comunitario, è stato precluso qualunque intervento degli Stati nell’economia dei loro paesi. In particolare, l’art. 107 del Trattato dichiara “incompatibili con il mercato interno”, salvo talune deroghe di carattere eccezionale, “gli aiuti concessi dagli Stati (...) che, favorendo talune imprese o talune produzioni, falsino o minaccino di falsare la concorrenza”; e l’art. 63 vieta “tutte le restrizioni ai movimenti di capitali tra Stati membri, nonché tra Stati membri e paesi terzi” e “tutte le restrizioni sui pagamenti tra Stati membri, nonché tra Stati membri e paesi terzi”, così consentendo le fughe di capitali per evadere le imposizioni fiscali. Si è così dato vita a due sistemi – l’uno “politico” degli Stati membri, l’altro liberista dell’Unione – tra loro in chiara antitesi. Siccome però gli Stati non possono derogare ai trattati, il sistema liberista è destinato a prevalere, e ciò impedisce allo Stato democratico di dare attuazione al programma disegnato dalla sua costituzione.

3.

Questo ribaltamento del rapporto tra politica ed economia sta producendo una profonda crisi istituzionale, che investe sia (3.1) la dimensione formale delle nostre democrazie sia (3.2) la loro dimensione sostanziale.

3.1. La crisi investe, in primo luogo, le forme della democrazia politica. La subalternità delle politiche nazionali ai mercati ha svuotato, insieme al ruolo di governo della politica, la stessa

legittimità e rappresentatività degli organi elettivi, ai quali i mercati impongono interventi a vantaggio dei soli interessi privati alla crescita illimitata dei profitti.

Il secondo aspetto della crisi riguarda le forme dello Stato di diritto trasmesse dalla tradizione liberale. Anche lo “Stato di diritto”, come si ricava dalla sua stessa espressione, è nato e si è sviluppato nei confronti soltanto dello Stato, cioè dei poteri statali, ma non ha toccato né i poteri sovrastatali né i poteri economici privati, a loro volta concepiti dal pensiero liberale, anziché come poteri, come diritti di libertà. Ciò permette di comprendere l’impotenza degli Stati, capaci di offrire risposte solo locali a problemi globali.

Infine, la dipendenza della politica dall’economia segnala un terzo aspetto: la crisi, prima ancora che dello Stato democratico, dello stesso Stato moderno, inteso come una sfera pubblica rivolta agli interessi generali e sovraordinata all’economia. La separazione tra società civile e Stato, tra proprietà e sovranità, è un tratto caratteristico della modernità giuridica e politica, che però nel mondo globalizzato, entra però in crisi per effetto della perdita di efficacia di governo da parte della politica.

3.2 Vengo così al secondo aspetto della crisi della democrazia, quello che investe la dimensione sostanziale imposta dai principi costituzionali. Si era accennato in precedenza a come la crisi della democrazia rappresentativa a livello statale sia provocata dallo spostamento al di fuori dei confini nazionali dei poteri che contano. Venuto meno il nesso tra democrazia e popolo e tra poteri che contano e Stato democratico di diritto, non è più vero, in un mondo di sovranità diseguali e di crescenti interdipendenze, che le decisioni più rilevanti spettino a poteri direttamente o indirettamente democratici. In breve: siamo governati, di fatto, da politici che non ci rappresentano, mentre i politici che ci rappresentano sono impotenti nei confronti dei mercati sregolati. Proprio però l’impotenza della politica nei confronti dei mercati esige il suo rafforzamento nei confronti della società. E ciò avviene rendendo sempre più virtuali le “promesse” incorporate nelle carte costituzionali perché ritenute “eccessive”.

Tutto ciò equivale a una vera e propria regressione oligarchica della democrazia, ossia al fatto che i poteri decisionali si sono spostati sede in luoghi che si sottraggono alla volontà democratica. Si tratta di una vera e propria de-democratizzazione della democrazia, che si manifesta sotto più aspetti:

a) svuotamento del ruolo dei Parlamenti a favore degli esecutivi e centralizzazione leaderistica e personalistica dei poteri di governo;

b) deresponsabilizzazione degli eletti rispetto agli elettori (che in Italia arriva fino alla imposizione di candidati precostituiti) con la conseguente formazione di una “casta” separata i cui interessi comuni tenderanno sempre a prevalere sull’impegno a rappresentare la volontà degli elettori;

c) crisi dei partiti politici, ossia degli strumenti che dovrebbero servire ad assicurare la presenza politica indiretta dei cittadini e ad articolare discorsivamente la volontà popolare, che le sedi democratiche istituzionali provvedono successivamente a filtrare per successivi gradi di astrazione fino alla loro elaborazione in sede parlamentare. La verticalizzazione e personalizzazione del potere tende invece a trasformare i partiti in orpelli inutili, o li rende, quanto meno, sempre più “liquidi” e carenti di apparati organizzativi.

In sostanza la tendenza sembra essere quella di uno spossessamento dei cittadini rispetto agli eletti, della base di partito rispetto ai leader, dei parlamentari rispetto all’esecutivo, dell’esecutivo stesso rispetto al premier. I luoghi di decisione che offrono occasioni partecipative vengono progressivamente svuotati a favore di una verticalizzazione sempre più spinta. E proseguendo sulla stessa linea, agli stessi esecutivi vengono sottratti larghi ambiti di decisione, avocati da vari tipi di organismi sovranazionali caratterizzati da una più o meno marcata natura “tecnica”.

4.

Dunque si può affermare che il metodo di formazione delle decisioni politiche basato sulla rappresentanza popolare per il tramite del suffragio universale garantisce solo la *forma* democratica della selezione dei governanti, ma non implica affatto che le decisioni prese dalla maggioranza abbiano una *sostanza* democratica. La forma rappresentativa degli organi legislativi e di governo, pur essendo una condizione necessaria della loro legittimazione popolare e della dimensione formale della democrazia, non è sufficiente a garantire né la bontà delle decisioni politiche, né la loro corrispondenza alla (supposta) volontà popolare.

A ciò si può aggiungere che la rappresentatività politica delle istituzioni elettive soffre oggi di una crisi profonda: per il venir meno del radicamento sociale dei partiti, per il loro discredito nella pubblica opinione, per la crescente personalizzazione e verticalizzazione dei sistemi politici, per la loro subalternità ai poteri economici e finanziari, per lo sviluppo e il successo elettorale, come è avvenuto in Italia, e non solo, di movimenti populistici e privi di democrazia interna.

Per tutte queste ragioni è essenziale la dimensione sostanziale della democrazia politica caratteristica delle democrazie costituzionali del secondo dopoguerra. È stata infatti la presa d’atto

dell'insufficienza della dimensione solo formale a suggerire il modello della democrazia costituzionale quale sistema di limiti e vincoli sostanziali alle decisioni di qualunque maggioranza.

Proprio perché il *metodo* democratico non garantisce affatto tali limiti e vincoli di *contenuto*, i costituenti si erano accordati sulla loro imposizione costituzionale, così da renderli sovraordinati al potere normativo delle maggioranze contingenti. È certo vero che alcuni aspetti sostantivi erano stati teorizzati dal pensiero liberale allo scopo di garantire lo stesso metodo democratico e suoi presupposti. Ma come limiti politici o esterni e non anche come limiti giuridici o interni. La democrazia costituzionale ha trasformato questi limiti politici in limiti e regole giuridiche.

È stata questa la grande innovazione del costituzionalismo europeo del secondo dopoguerra, che, accanto alla dimensione politica o formale, prevede anche una dimensione sostanziale – ovvero la dimensione di ciò che da un lato è vietato e dall'altro è obbligatorio decidere, quali che siano le maggioranze politiche date di volta in volta. Questo modello aggiunge alla democrazia solo formale o politica anche la sfera di “ciò che *deve* essere deciso” a garanzia dei diritti di libertà e dei diritti sociali costituzionalmente stabiliti. Non si tratta unicamente di contemplare il “chi” e il “come”, cioè le forme della produzione normativa, ma anche di prevedere il “che cosa”, cioè di considerare la sostanza o il contenuto delle decisioni prodotte.

È chiaro che questa dimensione sostanziale si riflette sulla struttura della democrazia, che non può più essere solo politica o formale, ma deve essere anche legale o sostanziale, cioè fondata sull'attuazione delle norme costituzionali sostanziali, per esempio di quelle che prevedono la soddisfazione dei diritti sociali. Per questo non è sostenibile la concezione ancora oggi prevalente, sostenuta da Kelsen, da Bobbio e da tanti altri, secondo cui la democrazia è solo un insieme di regole formali che non hanno a che fare con i contenuti del gioco. Accanto a queste norme formali, le costituzioni rigide hanno introdotto, con i diritti fondamentali e gli altri principi di giustizia, una dimensione sostanziale della validità delle norme e, indirettamente, della democrazia. Oltre che regole e sostanza, la democrazia è anche l'orientamento politico volto a realizzare un determinato scopo, quello della condivisione paritaria del potere politico tra i cittadini. Alla democrazia appartiene, insomma, anche una dimensione finalistica, perché essa nasce per realizzare determinati obiettivi (dai quali trae la sua legittimità), e quindi deve porsi il problema di eliminare gli ostacoli o le limitazioni che rendono questi obiettivi difficilmente o solo parzialmente raggiungibili.

La democrazia non è solo procedurale; essa assegna all'ordine politico anche determinati obiettivi. E lo avevano visto bene i costituenti italiani quando avevano scritto nell'art. 3 della Legge fondamentale che è compito della repubblica “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale”

che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. La democrazia vive di procedure, ma anche di contenuti e di fini, e perde il suo significato se rinuncia a una di queste due dimensioni.

Per quanto riguarda l'obiettivo che, dal punto di vista democratico, dovrebbe orientare l'azione politica, esso consiste essenzialmente nell'operare affinché si raggiunga un più alto livello di eguaglianza politica, ovvero nel contrastare tutte le disparità tra i cittadini che si traducono in diseguaglianze di influenza politica.

Si tratta di un fine che può ovviamente essere solo orientativo, ma che è necessario, perché la democrazia può combattere il senso di disimpegno, sfiducia, scetticismo e delusione che oggi la circonda solo se si rivela capace di convivere con una sorta di tensione interna rispetto ai suoi ideali o alle sue promesse. Non si comprende la democrazia sino in fondo se non la si intende anche come la forma di organizzazione politica che porta sempre dentro di sé lo scarto tra ideale e reale, la tensione perennemente irrisolta a porre incessantemente in discussione le cristallizzazioni illegittime del potere sociale.